Comunità Edizioni

TACCUINO DELLA MAPPA PER COMUNITÀ ACCOGLIENTI

LAVORO SOCIALE, DIRITTI, SUD E MEDITERRANEO, TERRA



cnca
coordinamento nazionale
comunità accoglienti

TACCUINO DELLA MAPPA PER COMUNITÀ ACCOGLIENTI

LAVORO SOCIALE, DIRITTI, SUD E MEDITERRANEO, TERRA

Questo Taccuino è un testo collettivo a cura di Alessia Pesci, che ha ripreso riflessioni e spunti emersi nel corso delle quattro assemblee nazionali del CNCA dedicate alle rispettive questioni generative individuate dal Consiglio nazionale della federazione.

Testo pubblicato nell'ambito del Progetto "Giovani VoCi - Volontari Cittadini".
Finanziamento di progetti e iniziative di interesse generale nel Terzo settore ex art. 72 D.lgs. n. 117/2017 e s.m.i. - Avviso n. 2/2023.

© Comunità Edizioni
CNCA-Coordinamento Nazionale Comunità Accoglienti
Via di Santa Maria Maggiore 148 - 00184 Roma
Novembre 2025

Premessa

All'inizio del proprio mandato, nel 2023, il Consiglio nazionale del CNCA ha promosso il documento "Mappa per comunità accoglienti", che orienta la visione politica della federazione per l'intera consiliatura. Si è cercato di costruire una rappresentazione di temi e spazi di intervento del CNCA, assumendo con decisione l'imperativo del "collegare" e la responsabilità di aprire varchi tra mondi differenti, affinché persone e situazioni possano incontrarsi.
La politica, come ricorda Arendt, nasce "nell'infra", nello spazio fra gli esseri umani. Per questo intendiamo le mappe come esperienza partecipativa e plurale, capace di mettere in relazione persone, comunità e territori, valorizzandone le energie creative, sperimentali e generative.
La mappa riporta questioni generative e traiettorie interne.
La generatività di alcune questioni – dignità del lavoro sociale; radicalità dell'ecologia sociale; priorità agli sguardi dai Sud; esigibilità dei diritti e contrasto alle disuguaglianze – è data dal fatto che offrono l'occasione di costruire percorsi aperti per cercare ciò che ancora non conosciamo dentro e fuori di noi, e trasformare questa conoscenza in azione concreta. Le traiettorie interne – generare insieme comunità accoglienti; rafforzare il servizio civile; promuovere la valutazione di impatto sociale – favoriscono interconnessioni e ricordano l'importanza dell'organizzazione federativa.

Introduzione. Verso futuri accoglibili

Le assemblee sono spazi importanti per il CNCA, che da sempre vede in questi momenti non solo la partecipazione delle persone, ma l'incontro e lo scambio di emozioni, affettività, politiche, pensieri. In ogni assemblea ha preso forma un **nucleo di cura**: un piccolo collettivo operativo composto dal CNCA regionale che ospitava l'incontro e da alcuni consiglieri nazionali.
Questo nucleo ha avuto il compito di **ascoltare i territori, raccogliere bisogni, tessere alleanze, costruire contenuti generativi**, e di farlo con un metodo che abbiamo reso via via più condiviso:

- **preparazione lunga e dialogante**, mai solo organizzativa ma sempre narrativa;
- **incontri periodici**, per tenere viva l'intenzione comune;

- **lavoro di attraversamento dei territori**, portando le competenze delle organizzazioni socie del CNCA dentro l'assemblea con testimonianze;
- **restituzione collettiva**, in cui le parole raccolte tornano alla comunità che le ha generate.

Le quattro parti di questo taccuino – esito del percorso assembleare dedicato alle questioni generative – sono appunti che tentano di restituire una narrazione unitaria: i quattro temi, infatti, non sono mondi separati ma connessi.

In questo cammino abbiamo riconosciuto l'esistenza di **parole-ponte**: parole che non chiudono ma aprono, che non pretendono di contenere tutto ma di tenere insieme. Sono **portali**, non scatole.
Termini come *diritti*, *ecologia*, *Mediterraneo*, *prossimità*, *abitare*, *lavoro sociale,* non servono a riassumere, ma ad aprire visioni, a mettere in relazione dimensioni diverse.

Molte organizzazioni già praticano pace, ecologia, diritti, Mediterraneo – anche senza nominarli. Riguardare ciò che facciamo con occhi nuovi significa riconoscere che il cambiamento è già in corso, che non si tratta di inventare il futuro ma di **accorgerci che alcuni futuri stanno già germogliando**. Non si tratta di aggiungere futuri, ma di **generarli insieme**, ogni giorno, nei territori in cui viviamo e lavoriamo.

"**Futuri**" non è ciò che deve venire: è un modo di abitare il presente coltivando possibilità che diventano prossime.
È la pratica del **noi**, un noi collettivo, molteplice, che diventa metodo, linguaggio, responsabilità condivisa. È il racconto di una comunità che, attraversando crisi e mutamenti, sceglie la relazione come forma di politica.
I futuri accoglibili sono quindi intrecci: *di lavoro e dignità, di diritti e cura, di pace e attraversamento, di Terra e lentezza*.
Nessuno genera futuro da solo: il futuro si apre camminando, perdendo e ritrovando l'orientamento, ascoltando voci che arrivano da direzioni diverse.

La **Mappa per comunità accoglienti** non propone un percorso predefinito, ma un invito: muoversi insieme, con presenza e consapevolezza nel momento.

Questo taccuino raccoglie quindi le tappe di quel cammino: **quattro assemblee** che hanno orientato e ispirato il nostro lavoro.
Ogni parte è un'istantanea, una **poesia del fare**, che restituisce ciò che siamo e ciò che facciamo: operatori sociali, artigiani di relazioni, sognatori che credono in un'ecologia del sociale in cui tutto è connesso.
Le quattro sezioni riassumono voci, riflessioni, immagini emerse nei percorsi assembleari:

- **"Ri-generare il lavoro sociale" – Pisa 2023.** Un invito a riscoprire la dimensione politica e poetica del lavoro sociale: non semplice erogazione di servizi, ma tessitura di legami e custodia di umanità.
- **"Diritti della comunità terrestre" – Trieste 2024.** La speranza come postura intima e politica, e i diritti come "tessuti vivi" che connettono persone e territori.
- **"Mediterraneo tempo presente. *Umanità. Pace. Resistenza*" – Bari 2024.** Un attraversamento delle frontiere, un mare che diventa ponte e spazio di relazione.
- **"Terra. Più lentə, più profondə, più dolci" – Trento 2025.** Un allarme sullo sfruttamento del pianeta e, insieme, un inno alla resilienza e alla capacità di rigenerare e ricucire.

Parte 1
RI-GENERARE IL LAVORO SOCIALE

14-15 dicembre 2023 - Pisa, Cinema Arsenale
Programma

Dedicato a chi ogni giorno intreccia relazioni, cura conflitti e crede che l'umano e l'inumano vengano prima di tutto.

DIGNITÀ DEL LAVORO SOCIALE

È una delle questioni generative con queste chiavi di lettura:

- il lavoro sociale è un gesto politico, un tessuto connettivo e generativo che contribuisce alla qualità della vita nei territori;
- per continuare a essere generativo, il lavoro sociale ha bisogno di essere riconosciuto e reso sostenibile contrastando le cause e le conseguenze della precarietà e della povertà nel lavoro.

"Il lavoro sociale è un gesto politico, un tessuto connettivo e generativo che contribuisce alla qualità della vita nei territori."
È il primo punto della Mappa. Le società occidentali stanno vivendo un cambio di paradigma; anche il lavoro non si sottrae a queste trasformazioni generando disorientamento ma forse anche nuove possibilità. Esiste un problema di riconoscimento, non solo economico: quanto contano le persone in un sistema lavorativo che ha messo la prestazione e la produzione come fine ultimo? Quanto abbiamo permesso un deterioramento delle relazioni sociali e quanto stiamo ancora pensando a soluzioni individuali piuttosto che al sortirne insieme? Noi, lavoratori e lavoratrici del sociale, dobbiamo raccogliere la sfida per un'antropologia all'altezza dei tempi che provi ancora a stare nella realtà accettando il travaglio senza smettere di cercare, di stare inquieti, di sentirci incompleti. Per ricostruire – su nuove basi – il rapporto tra corpo sociale e corpi nel sociale.
Abbiamo organizzato l'assemblea in 2 mo-menti e 1 movi-mento:

- DUE MO-MENTI: contesto e testo – collettivo e personale… due momenti strettamente connessi. Il primo per guardare ai cambiamenti in atto e intravvedere possibili ribaltamenti. Il secondo per rileggere il tema del lavoro da diversi punti di vista e ascoltare il racconto di esperienze sia collettive che individuali.
- 1 MOVI-MENTO: un percorso laboratoriale attraverso l'esplo-

razione di tre parole: raccontare per dare voce alle esperienze, raccogliere per connettere idee e pratiche, rivoltare per generare cambiamento.

Riconoscere e riconoscersi

C'è un punto di partenza comune che accomuna chi opera nel lavoro sociale: la consapevolezza che la relazione non è un dettaglio, ma l'essenza. In ogni incontro, in ogni sguardo, si gioca qualcosa che va ben oltre la prestazione professionale. Il lavoro sociale non è mai solo tecnica. È presenza, è prossimità, è una postura. È il modo in cui ci si mette accanto all'altro, senza invaderlo e senza abbandonarlo.

Ma che cosa significa davvero lavoro sociale oggi? È una domanda che attraversa molti territori, molti contesti, molte storie. Non esiste una risposta unica. Eppure, c'è un filo che tiene insieme queste esperienze: il desiderio di costruire giustizia, di generare dignità, di stare dalla parte dei più fragili senza sostituirsi a loro.

Il lavoro sociale vive oggi una tensione forte. Da una parte, la fatica di operare in contesti sempre più svuotati di risorse, tempo, possibilità. Dall'altra, il bisogno urgente di restituire senso a ciò che si fa. Perché quando il lavoro perde il legame con la sua dimensione etica, si svuota. Quando diventa solo burocrazia, solo adempimento, solo controllo, allora smette di essere sociale.

Le parole contano. E c'è bisogno di nominarlo, questo lavoro. Di raccontarlo, di riconoscerlo. Perché troppo spesso resta invisibile. Si dà per scontato che "qualcuno" ci sia. Ma chi è quel qualcuno? E come sta? Quali sono i suoi strumenti, i suoi limiti, i suoi desideri?
Il riconoscimento non è solo una questione economica o contrattuale. È prima di tutto una questione culturale. Riconoscere il lavoro sociale significa restituirgli dignità, visibilità, parola. Significa dire che è un lavoro fondamentale per la tenuta democratica di una comunità. Che non può essere delegato al caso, alla buona volontà, al sacrificio personale.
La narrazione dominante, invece, racconta tutt'altro. Racconta un'idea di welfare come spesa, non come investimento. Racconta un mondo del lavoro frantumato, precario, isolato. Ma contro

questa frammentazione, si può rispondere con l'intreccio. Con la costruzione di spazi comuni. Con la volontà di uscire dalla solitudine e di ritrovarsi insieme.
È ciò che accade quando si torna a pensare in termini di collettivo. Quando si prende parola non solo per sé stessi, ma per tenere insieme voci diverse. Quando si prova a costruire alleanze tra operatori, utenti, cittadini. Perché il lavoro sociale non appartiene solo a chi lo fa, ma anche a chi ne beneficia. È un patrimonio comune. Un bene relazionale.
Il lavoro sociale, allora, non è solo quello che si fa. È anche il modo in cui lo si fa. È una scelta di campo. È un'azione politica, anche quando si muove nel silenzio quotidiano. È un gesto di cura verso la società tutta.
Riconoscere il lavoro sociale è riconoscere noi stessi. È dire che ci siamo. E che valiamo.

La complessità

Quando ci siamo chiesti quale immagine potesse rappresentare lo spirito di questa assemblea, abbiamo pensato all'opera *Guernica* di Picasso. Un quadro che porta dentro di sé dolore, frammentazione, caos. Ma anche la capacità di contenere e restituire complessità. Ed è proprio questo lo sforzo che stiamo cercando di fare: tenere insieme sguardi diversi sul lavoro sociale, senza semplificazioni, ma con profondità.
La complessità che viviamo oggi nel sociale non è un'eccezione: è il nostro tempo. Un tempo segnato da crisi strutturali – economiche, ambientali, relazionali – in cui il lavoro sociale emerge come luogo di cura, resistenza, ricostruzione. Un lavoro fatto di mani, corpi, parole, legami. Un lavoro che oggi più che mai ha bisogno di essere riconosciuto, non solo nella sua funzione tecnica, ma nella sua natura profondamente politica e trasformativa.

Dalla frammentazione alla visione sistemica

All'inizio pensavamo che il problema fosse "trovare educatori per le comunità per minorenni". Ma poi ci siamo accorti che lo stesso problema si ripresentava in contesti diversi: comunità per le dipendenze patologiche, servizi per persone senza dimora, sanità, ecc. Una fatica trasversale. Una crisi di senso e di struttura.
È stato allora che abbiamo compreso: non possiamo affrontare questa situazione con uno sguardo settoriale. Serve un cambio di

postura. Serve allargare le prospettive, scomporre e ricomporre i pezzi, trovare un senso condiviso.
Per questo abbiamo messo in moto un percorso che ha portato alla scrittura di un documento collettivo, elaborato all'interno del Consiglio nazionale. Scrivere di "dignità del lavoro sociale" è un atto necessario, politico, culturale. Un invito alla riflessione e alla mobilitazione.

Una postura condivisa: noi non siamo "il sociale", lo abitiamo

La nostra prima presa di posizione è chiara: noi non siamo "il sociale", non ne siamo i proprietari, non lo rappresentiamo in esclusiva. Lo abitiamo. Lo abitiamo con cura, con intenzionalità, con uno sguardo che vuole costruire e ricucire. Abitiamo il sociale nel senso più concreto e quotidiano del termine: nelle periferie, nei servizi, nelle relazioni di prossimità.
E dentro questo abitare c'è una professione. C'è una professionalità che non è solo tecnica, ma anche gesto politico. Un lavoro che prende posizione, che fa scelte, che tiene conto dei diritti, dei bisogni, delle disuguaglianze.
Questo è il motivo per cui il tema della dignità del lavoro sociale è diventato uno dei punti centrali nella nostra "Mappa per comunità accoglienti". Non vogliamo offrire risposte semplici o difensive, ma aprire lo sguardo su un "conflitto sereno e culturale".

L'invisibilità del lavoro sociale

Abbiamo parlato a lungo delle persone che incontriamo nel nostro lavoro. Le abbiamo messe giustamente al centro dei nostri racconti. Ma nel farlo, spesso, siamo usciti dalla scena. Ci siamo tolti dal palcoscenico. Abbiamo smesso di parlare di noi, della nostra fatica, della nostra presenza. E così abbiamo indebolito la narrazione complessiva. Perché quando il narratore scompare, anche la storia perde forza.
È ora di tornare su quella scena. Di raccontarci. Di dare voce alla nostra esperienza, non per protagonismo, ma per ricomporre la trama collettiva. Perché il lavoro sociale è anche presenza viva, è corpo, voce, relazione.
Il lavoro sociale come gesto politico ad alta professionalità.
Non possiamo più pensare al lavoro sociale come semplice esercizio tecnico. E nemmeno limitarlo alla buona volontà. È tempo di riconoscere che il nostro è un lavoro ad alta densità politica e

relazionale. Un lavoro che tiene insieme sapere professionale e partecipazione attiva. Un lavoro che si fa dentro le comunità, non sopra di esse.
Non siamo semplicemente operatori. Siamo agenti di cambiamento. Siamo connettori, tessitori, mediatori. E questa dimensione, che unisce etica e competenza, non può più essere lasciata nell'ombra.
Contro la frammentazione: costruire sapere plurale.
Un'altra postura importante riguarda il modo in cui pensiamo e costruiamo conoscenza. Siamo in un tempo in cui dominano saperi specialistici, parcellizzati. Ma la complessità delle vite che incontriamo esige una conoscenza plurale, aperta, interconnessa. Dobbiamo imparare a leggere la realtà con occhi diversi, contaminando saperi, attraversando discipline, mettendo in discussione i paradigmi dominanti – giuridici, economici, organizzativi – che spesso ci impediscono di vedere.

Una crisi di sistema

Oggi il lavoro sociale vive dentro una crisi più ampia: quella del lavoro. Un lavoro sempre più povero, precario, svalutato. Un lavoro che invade i tempi di vita, che non garantisce più sicurezza né prospettiva. Ci troviamo davanti a una rottura del patto implicito tra lavoro e cittadinanza. Un tempo lavorare significava anche appartenere. Oggi spesso significa solo resistere.
E anche il welfare è cambiato. Da sistema universale è diventato selettivo, residuale. Sempre più persone ne restano fuori. Le nostre organizzazioni si trovano spesso in mezzo: a gestire servizi frammentati, a fare i conti con bandi competitivi, a reggere la fatica senza strumenti adeguati.
Ma la sfida è proprio qui: ripensare il welfare come bene comune. Un welfare che valorizzi le relazioni, che non sia solo redistributivo ma anche rigenerativo. Un welfare che investa su ciò che tiene insieme: la fiducia, la coesione, la prossimità.

Il documento del CNCA come punto di partenza

Il documento sulla dignità del lavoro sociale che abbiamo elaborato è solo l'inizio. Non è una sintesi, ma un'apertura. Una chiamata al confronto. Perché i problemi che affrontiamo non possono essere risolti con formule facili o risposte di chiusura. Richiedono ricerca, dubbio, coraggio.

Abbiamo raccolto testimonianze, storie di vita, biografie professionali. Le abbiamo trasformate in parole, in filastrocche, in testi. Perché anche la forma è sostanza. Perché il linguaggio racconta il mondo che vogliamo costruire: più poetico, più vero, più umano.

Conclusione

Tornare al centro non significa mettersi al centro. Significa ri-occupare lo spazio collettivo della rappresentazione. Raccontare, testimoniare, proporre. Non per orgoglio, ma per responsabilità.
Il nostro compito non è solo prenderci cura delle persone. È anche prenderci cura delle relazioni, dei territori, del futuro. Non possiamo farlo da soli. Ma insieme possiamo farlo meglio. Con più consapevolezza. Con più dignità.
Mettere al centro il lavoro sociale non significa pensarsi come se fossimo il sociale. Il sociale è il terreno di tutti e tutte, è l'aria che respiriamo. È in questo contesto che i lavoratori e le lavoratrici del sociale contribuiscono alla "cura dei beni comuni e dei beni universali". Per questo motivo, abbiamo deciso di definire la nostra professionalità come un "gesto politico ad elevata professionalità". Le due cose non possono più essere scisse: non bastano la "dimensione politica" né quella "professionale" da sole.
È anche per questo che abbiamo iniziato a parlare di "lavoro sociale" e non più solo di "lavoro educativo". Nelle nostre organizzazioni convivono tante professionalità diverse ed è fondamentale valorizzarle tutte. Rivendichiamo un ruolo e un riconoscimento per questo lavoro, anche economico, ma la dignità per noi non si esaurisce qui. Vogliamo che sia un riconoscimento che non permetta di tagliare la qualità dei servizi e che garantisca i diritti per tutti.
Questo testo non è definitivo. È solo un'occasione per aprire una riflessione su una questione che sentiamo fortissima, di genere e generazionale. È un invito a tenere insieme le diverse prospettive, perché siamo convinti che solo rimettendo al centro della scena la dignità del lavoro sociale si può guardare a delle prospettive di futuro non solo per noi, ma per tutte le comunità che abitiamo.

Sono intervenuti all'assemblea

Caterina Pozzi, presidente CNCA; Matteo Lami, presidente CNCA Toscana; Serena Spinelli, assessore alle Politiche sociali della Regione Toscana; Valentina Ricotta, vicepresidente della Società

Della Salute di Pisa; Kento, rapper; Vincenza Pellegrino, sociologa Università di Parma; Luigi Corvo, ricercatore Università Bicocca; Silvia Dalla Rosa, Esecutivo nazionale CNCA; Massimo Ruggeri, Esecutivo nazionale CNCA; Francesca Coin, sociologa Supsi Svizzera; Giorgio Gosetti, sociologo Università di Verona; Vittorio Cogliati Dezza, Forum Disuguaglianze e Diversità; Marco Gargiulo, Idee in rete; Maria Priscopo, danzatrice e insegnante di danze tradizionali; Francesco Salvadore, cantante, cantastorie e tamburellista.

Testi CNCA di riferimento

- "La dignità del lavoro sociale. Carta attiva e (pro)positiva" (2023)
- "Sul lavoro sociale" (2008)

Parte 2
DIRITTI DELLA COMUNITÀ TERRESTRE

6-7 giugno 2024 – Trieste, Teatro dei Salesiani
Programma

Dedicato a chi resiste costruendo legami e a chi ogni giorno pratica la cura come atto politico.

ESIGIBILITÀ DEI DIRITTI E CONTRASTO ALLE DISUGUAGLIANZE

È una delle questioni generative con queste chiavi di lettura:

- ogni persona ha diritto a essere riconosciuta nella propria autonoma soggettività e a essere protagonista del proprio percorso di vita (impegnarsi per estendere i diritti a tutte le persone e a tutte le situazioni che non vedono riconosciute le loro legittime istanze);
- la qualità della vita delle persone e delle comunità è assicurata da processi di corresponsabilità, in cui ogni attore pubblico e privato assume impegni precisi e condivisi (creare o supportare contesti collettivi di analisi e presa in carico del benessere delle collettività, favorendo il più possibile la co-progettazione e la co-programmazione);
- la cultura ri-generativa offre la possibilità di ricostruire quelle relazioni che consentono una migliore qualità di vita nei territori e generare comunità accoglienti in grado di contrastare più efficacemente le diverse forme di povertà;
- le differenti forme di povertà determinano situazioni di crescente disuguaglianza che compromettono lo sviluppo delle comunità. Per questo vogliamo realizzare interventi mirati, efficaci e campagne politiche e culturali.

L'assemblea ha rappresentato uno spazio di riflessione, discussione e approfondimento sui diritti della *comunità terrestre* – per usare l'espressione di Achille Mbembe – e su un futuro accoglibile.
Muovere un pensiero collettivo su quelle che sono le implicazioni per i diritti se assumiamo il principio per cui le differenze ci proiettano verso un destino comune. Rimettere al centro del dibattito politico la questione dei diritti non solo degli esseri umani, ma di tutti gli esseri viventi, la giustizia economica e ambientale e una cultura della pace. Una visione che affermi alcuni principi essen-

ziali: gli esseri umani non sono né i dominatori né i proprietari della terra; le risorse naturali non vanno trattate a uso esclusivo degli esseri umani; la tecnologia dovrebbe essere al servizio della vita e del suo sviluppo; il futuro di tutto dipende dalla nostra – di tutti gli esseri umani – capacità di condividere la terra e di farne un luogo abitabile per ogni essere vivente.
Muovere una narrazione del futuro a partire dal concetto di "buon vivere", per sviluppare un senso della vita che apra orizzonti di possibilità a partire dal riconoscimento dell'universalità ed esigibilità dei diritti oltre l'esistenza umana. Nei sogni si aprono chiavistelli.
Muovere uno sguardo ecologico rinnovato, perché fino a che le persone non avranno la libertà di esprimersi nelle forme proprie di ciascuno, nessun diritto potrà dirsi completamente rispettato.
Muovere una posizione permeabile e interdipendente per cui il divenire del mondo e delle persone viene concepito come un processo dinamico e continuo di auto-realizzazione e di ricerca di significato, che richiede un costante impegno collettivo per superare limitazioni e oppressioni esistenti e per affermare l'universalità e l'esigibilità dei diritti.
Restiamo vivi solo nella misura in cui rimaniamo interconnessi!
In un tempo in cui le relazioni rischiano di frantumarsi, ritrovarsi in assemblea è già un atto politico e un gesto di cura.

La cura della pluralità delle pratiche

La cura è una pluralità di pratiche, relazioni, visioni che cambia forma a seconda dello sguardo da cui la si osserva.
Cura è lotta, è guardare la persona, non la patologia, è riportare la persona al centro, ridarle dignità, visibilità, diritti.
Cura è rigenerazione urbana e sociale, lavoro sui territori, sulle comunità, sugli spazi vissuti, trasformando luoghi abbandonati in luoghi di senso.
Il capovolgimento avviato da Basaglia è stato la dichiarazione che nessuna libertà può esistere senza responsabilità condivisa.
Quel percorso ha inciso profondamente nella società italiana trasformando non solo la psichiatria, ma anche la scuola, il welfare, il modo in cui guardiamo alla disabilità, all'infanzia, alla vecchiaia.
Serve convergere, tessere, condividere, ritrovando il filo di quella storia e intrecciarla con le urgenze di oggi, perché il diritto alla salute mentale, alla casa, alla scuola, alla cultura, non sono rivendicazioni settoriali, sono beni comuni.

Tutto è connesso

I territori parlano attraverso le reti che si autoconvocano, i gruppi che reclamano spazio, i cittadini che si prendono cura degli interstizi abbandonati.
Il lavoro di cura richiede tempo, ascolto, aggiustamenti continui, il coraggio di rischiare, di stare nel conflitto, di non sapere esattamente dove si andrà.
Restituire senso, parola e visibilità a chi non ne ha, ricordando che diritti è prendersi cura e cura è restare umani.
La connessione si è fatta trama, un "ordito" che non ha lasciato cadere le nostre parole nel vuoto e questo atto di ricucire e custodire le relazioni è il primo, fondamentale, gesto di cura di cui dobbiamo parlare.
Il lavoro di cura nasce da un'azione profondamente critica e attenta che ha messo in discussione la psichiatria tradizionale, rivendicando il diritto alla dignità di ogni persona e riportando continuamente "sulla scena" la persona con tutte le sue contraddizioni.
La cura è un "corpo a corpo" quotidiano con la diagnosi, per vedere in ogni persona un individuo unico, diverso da tutti gli altri.

Cura e cultura

La cura si manifesta anche attraverso l'innovazione culturale, intesa come la capacità di muovere luoghi e persone attraverso le idee, applicandola ai territori, ai luoghi, alle persone e alle comunità, perché si cerca di attivare processi relazionali e di "co-attivazione".
Il futuro richiede di "progettare" e di "metterci in gioco" tutti insieme usando la "fantastica" per far entrare la logica "nel caos e nel movimento senza paura" e la speranza è una "postura intima e politica" che si basa sulla fiducia nel cambiamento e sulla capacità di accogliere.
Non possiamo essere ricondotti a una singola definizione, ma siamo "identità che evolvono e che si ribellano" con una "sensibilità politica e culturale" che crede nella capacità delle comunità di trasformare il mondo, a partire dalle "molteplici possibilità".
La cura è un processo attivo che richiede la creazione di spazi e contesti adeguati: non è un'azione unidirezionale, ma un'interazione che si costruisce nel tempo. La cultura svolge un ruolo essenziale nel dare forma a pratiche di cura autentiche: attivare processi relazionali, rigenerare gli spazi pubblici e coinvolgere le comunità significa promuovere benessere collettivo. La cultura

diventa così uno strumento di cambiamento, profondamente intrecciato alla cura: non si tratta solo di avviare percorsi di rigenerazione urbana, ma di creare relazioni e coltivare legami in contesti in cui spesso sono assenti o fragili.
I diritti non sono mai dati una volta per tutte, ma si riconquistano ogni giorno attraverso la pratica della cura. Sperare, come ci insegna Recalcati, è un atto di fedeltà al desiderio di giustizia, è avere il coraggio di continuare a immaginare un mondo abitabile per tutti. Questa mappa è un ponte fatto di voci, di corpi che resistono, di comunità che si reinventano. Non ci resta che attraversarlo, con la fantastica di chi non rinuncia mai a generare futuro.

La cura come bene comune

La cura emerge come gesto politico, atto di resistenza e atto collettivo. In un mondo che isola e divide, la cura diventa collante, custodia, riconoscimento. Questo taccuino è un viaggio tra i luoghi della fragilità e della speranza. Non come racconti pietistici, ma come affermazioni di diritti comuni e condivisi, che riguardano tutti: salute mentale, cultura, casa, scuola. Una mappa che chiede convergenza, non frammentazione.
In un tempo in cui le relazioni rischiano di frantumarsi, ritrovarsi in assemblea è già un atto politico. È un gesto di cura. Non una cura astratta, ma un esercizio concreto di ascolto, di reciprocità, di presenza. Tessere una trama tra persone, territori, esperienze, non è mai scontato. Significa resistere al vuoto che spesso segue i momenti collettivi. Significa restare, abitare lo spazio comune, non lasciarlo dissolvere.
La parola “cura” affiora fin da subito come nodo centrale.

Ma che cos’è davvero la cura?

È un concetto tanto ampio quanto delicato. Non si può ridurre a una definizione. Cura è una pluralità di pratiche, di relazioni, di visioni. È una parola che cambia forma a seconda dello sguardo da cui la si osserva.
Cura è lotta. È il corpo a corpo con la diagnosi, con le istituzioni, con i saperi che definiscono e rinchiudono. È guardare la persona, non la patologia. È sottrarre l’altro allo sguardo verticale della psichiatria, che ha storicamente ridotto la soggettività a oggetto. Cura è riportare la persona al centro. Ridarle dignità, visibilità, diritti.

Ma la cura non si ferma alla salute mentale. La cura è anche rigenerazione urbana e sociale. È lavoro sui territori, sulle comunità, sugli spazi vissuti. È trasformare luoghi abbandonati in luoghi di senso. Non si tratta solo di riqualificare, ma di ascoltare, di muovere energie e persone, di costruire nuove visioni insieme a chi quei territori li abita.
Il capovolgimento è stato il cuore di una rivoluzione gentile, quella avviata da Basaglia e da chi, insieme a lui, ha aperto le porte dei manicomi. Quel gesto non era solo simbolico: era la dichiarazione che nessuna libertà può esistere senza responsabilità condivisa. Aprire significava fidarsi, ma anche educarsi all'incertezza, al non avere più il controllo assoluto sull'altro. Significava imparare a stare nella relazione, nella storia dell'altro, nella sua unicità.
Questo percorso ha inciso profondamente nella società italiana. Ha trasformato non solo la psichiatria, ma anche la scuola, il welfare, il modo in cui guardiamo alla disabilità, all'infanzia, alla vecchiaia. È stato un cambiamento culturale, oltre che politico. Eppure, oggi, il rischio è quello dell'archiviazione. Di trasformare quella rivoluzione in un ricordo, invece che in una pratica viva.
Il pericolo più grande è la frammentazione. L'isolamento delle esperienze, la perdita di senso comune, la paura di condividere. Ognuno trattiene ciò che ha, per paura che venga sottratto. Ma è proprio il contrario di ciò che serve. Serve convergere, tessere, condividere.
In questo contesto, nasce l'idea di "180 Bene Comune". Un movimento non di esperti, ma di persone. Non un'associazione, ma una piazza. Una chiamata a ritrovare il filo di quella storia, e a intrecciarla con le urgenze di oggi. Perché il diritto alla salute mentale, alla casa, alla scuola, alla cultura, non sono rivendicazioni settoriali. Sono beni comuni. E come tali, devono essere difesi e rilanciati.

Il lavoro di cura non è lineare

Il lavoro di cura non segue i modelli ingegneristici dell'efficienza. Somiglia più a un giardino che a un tubo. Richiede tempo, ascolto, aggiustamenti continui. Richiede il coraggio di rischiare, di stare nel conflitto, di non sapere esattamente dove si andrà. Ma è proprio questo il lavoro politico più profondo: restituire senso, parola e visibilità a chi non ne ha.
"Non basta svincolarsi, chiamarsi fuori, considerarsi apolide. Non si tratta di fuggire come apolidi, bensì di risiedere come stranieri.

[…] Solo se l'apolide, anziché votarsi all'erranza, riconosce quella sua estraneità alla polis, che lo accomuna allo straniero, è possibile un altro abitare" (Di Cesare).

APPROSSIMARSI AI DIRITTI GENERANDO CULTURA

Durante l'assemblea abbiamo dato vita a spazi di approfondimento in gruppi:

1. DIRITTI E FARE FUTURO - Il futuro chiede ai diritti di mettere insieme tutte le temporalità (passato e presente) e ri-generare umanità pacifica e accogliente. Se il futuro è un fatto collettivo, allora quali sono le domande emergenti? Il futuro è un diritto che davvero tutti si possono permettere? Quali possibilità di aspirare a un futuro migliore e alla "buona vita"? Quale cultura e politica per decolonizzare lo sguardo sui fatti del mondo? Quale etica della possibilità che possa offrire una base più estesa per il miglioramento della qualità della vita sul pianeta e accogliere una pluralità di visioni della buona vita?

2. DIRITTI E FARE MONDO - Se la terra è considerata come una ricchezza naturale che esiste per essere conquistata e di cui impossessarsi, non solo non ci preoccupiamo del suo stato, ma finiamo per creare fratture, disuguaglianze e conflitti tra le persone stesse. La cura dell'ambiente è, perciò, collegata a numerosi diritti che riguardano gli esseri umani, tra cui il diritto alla vita. Occorre una visione collettiva che veda la terra come una casa per tutti quelli che la abitano, umani e non umani, assumendoci una responsabilità verso il mondo che abbiamo in comune, identificandoci con l'intera comunità terrestre, oltre che con le nostre comunità locali. Perché è così difficile affermare questa "coscienza planetaria" e come possiamo favorirne la diffusione?

3. DIRITTI E FARE CITTADINANZA - La partecipazione costituisce un mezzo per rimuovere gli ostacoli che di fatto limitano la libertà e l'eguaglianza impedendo il pieno sviluppo della persona umana. Bisogna partire dall'etica della responsabilità dei cittadini e delle comunità, dalla programmazione partecipata, dall'analisi dei bisogni dei territori e dal ruolo dei municipi come enti vicini alla vita concreta delle persone, per esigere la pianificazione di uno sviluppo sostenibile per l'oggi e per le future generazioni. Rivendichiamo la priorità per politiche di ascolto, di supporto, di comprensione, di accompagnamento, che permettano a tutti di essere protagonisti della propria vita e di quella collettiva. Quali le

barriere che ostacolano la partecipazione di ognuno nei differenti contesti?

4. CNCA, DIRITTI E FARE CURA - La salute è un diritto costituzionale. È un bene comune, un progetto da costruire dentro la comunità con un patto sociale che ha bisogno di tutti, in una visione di coesione e di solidarietà. Un disegno che richiede un'etica della cura che orienti un pensiero e le pratiche di cura delle relazioni e dei contesti sociali. Il terzo settore deve essere protagonista di questi cambiamenti, senza però accettare deleghe. Come ci interroga il tema dell'autonomia differenziata e quello di un diritto alla salute che si radica nelle comunità?

Sono intervenuti all'assemblea

Piero Mangano, vicepresidente CNCA; don Mario Vatta, presidente onorario Comunità San Martino al Campo; Stefano Nonino, presidente CNCA Friuli Venezia Giulia; Domenico Campana, Associazione SaltaMuri; Marco Esposito, giornalista e saggista; Piter Bonu, Ultima Generazione; Elena Clon, Comunità S. Martino al Campo; Domenico Di Palma, Consiglio nazionale CNCA; Franceschino Barazzutti, presidente onorario dell'associazione Comuni terremotati; Marco Lepre, Legambiente sezione Carnia; Luigi Agostino Cesarin, Coop. Piccolo Principe; Paolo Cattaneo, Esecutivo nazionale CNCA; Nadia Carestiato, ricercatrice Dipartimento di Studi umanistici e del Patrimonio culturale dell'Università di Udine; Gian Andrea Franchi, attivista; Lorena Fornasir, attivista; Alessandro Colavino, Coop. Comunità di Rinascita; Alessandra De Filippis, Consiglio nazionale CNCA; Grazia Cogliati Dezza, psichiatra; Daniele Piccione, giurista; Anita Garibalde De Silva, mediatrice linguistica culturale; Emanuele Cidin, Cooperativa Arcobaleno; Marina Galati, Consiglio nazionale CNCA; Caterina Pozzi, presidente CNCA; Stefano Trovato, vicepresidente e tesoriere CNCA; Riccardo Poli, direttore CNCA; Eleonora D'Orazio, contabilità CNCA; Federica D'Erme, organo di controllo CNCA; Alessia Pesci, esecutivo CNCA; Peppe Dell'Acqua, psichiatra; Noemi Satta, esperta indipendente di innovazione culturale, strategie e policy pubbliche; Roberta Parigiani, MIT Bologna.

Testo CNCA di riferimento

- "I diritti della comunità terrestre nella storia del CNCA" (2024)

Parte 3
MEDITERRANEO TEMPO PRESENTE. *UMANITÀ. PACE. RESISTENZA*

5-6 dicembre 2024 – Bari, Istituto S. Redentore
Programma

Dedicato a chi **attraversa**, **abita** e **resiste** alle frontiere visibili e invisibili, continuando a costruire legami e possibilità.

PRIORITÀ AGLI SGUARDI DAI SUD

È una delle questioni generative con queste chiavi di lettura:

- essere nelle situazioni, ascoltare, incontrare, conoscere e connettere le pratiche del CNCA con quello che accade altrove. Promuovere il racconto delle complessità, degli intrecci, dei luoghi e delle relazioni che viviamo (mobilitare, a partire dal "pensiero meridiano", comunità di connessione, sguardi di accoglienza, di presidio civico, di esercizio di cittadinanza e di confronto per immaginare nuovi modelli di sviluppo; sviluppare un rapporto strutturato con le istituzioni europee per portare nel dibattito pubblico contenuti propri del CNCA);
- ripensare le nostre comunità a partire dai Sud del mondo come punti di incontro di competenze culturali e costruzione di legami: partire da luoghi, spazi e pensieri spesso ritenuti periferici;
- moltiplicare i riferimenti di lettura e di azione per dare risposta ai problemi, attraverso la cooperazione con altri che per mission e posizionamento operano in Europa, Africa, America Latina, Medio Oriente.

L'assemblea si apre a Bari, città affacciata sul mare che da millenni unisce e divide popoli, lingue e culture. È un'assemblea nazionale, ma ha l'anima di un incontro tra persone che ogni giorno lavorano nei territori per i diritti, la giustizia e l'accoglienza. Il Mediterraneo è scelto come simbolo e luogo: mare di passaggi, di migrazioni, di memorie e di possibilità. La riflessione sul Mediterraneo si intreccia con l'idea di un "pensiero meridiano": un invito a rallentare, a riscoprire la profondità delle relazioni, a guardare la realtà con occhi diversi. Essere "lenti come un treno di campagna" diventa una metafora di resistenza culturale. Guardare da Sud, da un orizzonte spesso marginale, significa ribaltare la prospettiva dominante e riscoprire il valore del limite, dell'incon-

tro, della cura. Durante l'incontro vengono ricordati testimoni e figure che hanno ispirato questo cammino: persone che hanno unito fede, impegno sociale e amore per il territorio, che hanno costruito ponti tra comunità, religioni e popoli. Il Mediterraneo è presentato come luogo di pensiero, di dialogo e di umanità condivisa. "Sta come un pesce che ignora l'oceano, l'uomo nel suo tempo."Un richiamo alla consapevolezza e alla necessità di non dimenticare il mare che ci circonda e ci contiene.

Pace e resistenze

La sessione dedicata al tema "Pace e resistenze" si apre con un momento di silenzio per ricordare i bambini e le bambine uccisi/e a Gaza. Dire i loro nomi è un atto di cura, un modo per restituire dignità alle persone.
Si riflette su come resistere all'indifferenza e alla paura e su come le parole possano diventare strumenti di cura invece che di divisione. Il giornalismo, l'educazione, la spiritualità e l'azione sociale vengono visti come forme di resistenza quotidiana: presidî di democrazia e di umanità. Raccontare le guerre e le migrazioni non come cronaca di numeri, ma come storie di persone, diventa un dovere etico.
Si parla anche di diritto, di giustizia e di accoglienza: il diritto d'asilo è ricordato come principio costituzionale e bussola morale, un invito a non voltarsi dall'altra parte.
Il Mediterraneo, che dovrebbe essere ponte, è oggi un confine di sofferenza. Riconoscerlo come spazio di incontro è la sfida più grande.

Il Mediterraneo come soglia

Il Mediterraneo non è solo uno spazio blu sulle mappe. È una soglia. Un luogo di passaggi, di naufragi, di approdi, di speranze e ferite. È uno spazio reale e simbolico, fatto di corpi che si muovono, di memorie che resistono, di confini che separano ma che, da sempre, vengono attraversati.
Ogni storia che attraversa il Mediterraneo porta con sé un mondo. Porta il peso di ciò che si lascia alle spalle e il desiderio di qualcosa di diverso. Eppure, troppo spesso queste storie vengono ridotte a numeri, statistiche, emergenze. Ma non c'è nulla di "emergenziale" in ciò che è ormai strutturale. Le migrazioni non sono eccezioni. Sono parte della nostra storia, della nostra geo-

grafia, della nostra umanità.
C'è un Mediterraneo che respinge, che militarizza, che divide. Ma c'è anche un Mediterraneo che accoglie, che intreccia, che resiste. È fatto di porti chiusi e braccia aperte, di muri e di ponti. È lo spazio delle contraddizioni. Ma proprio per questo è anche lo spazio della possibilità.
In tanti territori, da sud a nord, si costruiscono pratiche che sfidano la narrazione dominante. Piccole comunità che aprono case, città che si dichiarano solidali, scuole che si reinventano come spazi di inclusione. Sono gesti concreti, quotidiani, che spesso restano invisibili ma che tengono insieme la trama del vivere comune.
Lungo queste sponde si intrecciano le lotte per i diritti, per la dignità, per la libertà di movimento.

Restare

Ma si intrecciano anche le lotte per il diritto a restare. Perché migrare deve essere una scelta, non una necessità. E il diritto a restare nei propri territori, a non essere costretti a fuggire dalla guerra, dalla fame, dalla desertificazione, è parte della stessa battaglia.
Il Mediterraneo non è una ferita da chiudere, ma una storia da attraversare. E attraversarlo significa anche cambiare sguardo. Riconoscere che chi arriva porta saperi, culture, visioni. Che l'incontro non è una perdita, ma un arricchimento. Che l'alterità non è una minaccia, ma una possibilità di trasformazione.
In assemblea, tutto questo ha preso forma in racconti, in pratiche, in desideri. C'è chi lavora nei campi che accolgono chi arriva dalla rotta balcanica. Chi anima laboratori nelle scuole con bambini di ogni lingua. Chi accompagna nei percorsi legali, chi si batte per i documenti, chi accoglie. C'è chi resiste nelle periferie, chi nei porti, chi nei centri di detenzione.
Non ci sono ricette.

Il Mediterraneo è un laboratorio del futuro

Il secondo giorno lo abbiamo dedicato alle domande urgenti. Come costruire un "noi" che non escluda? Come restare umani in un mondo che innalza frontiere anche nei cuori? Come dare continuità a queste pratiche, renderle politiche, strutturali, durature?
Il Mediterraneo è un laboratorio del futuro. Non un confine da difendere, ma un orizzonte da immaginare insieme. È il luogo in cui

si decide che tipo di società vogliamo essere. Se una società chiusa, impaurita, difensiva o una società che accoglie, che ascolta, che si lascia cambiare.
Attraversare il Mediterraneo oggi significa anche attraversare noi stessi. I nostri limiti, le nostre paure, i nostri privilegi. Ma anche la nostra capacità di desiderare. Di costruire spazi comuni, linguaggi condivisi, città plurali.
Mediterraneo è frontiera, ma anche possibilità. È conflitto, ma anche cura. È ferita, ma anche speranza.
L'assemblea richiama la responsabilità collettiva: quella di restare umani, di dare voce a chi non ne ha, di costruire pace non con la forza ma con la prossimità. Nelle riflessioni finali si sottolinea quanto le guerre, le crisi economiche e le migrazioni stiano ridefinendo il Mediterraneo e l'Europa. Ma proprio da questo mare fragile e profondo può nascere un pensiero nuovo: una politica fondata sulla cooperazione, non sulla paura.

Mediterraneo e pace

La pace non è un sogno lontano, ma un esercizio quotidiano di responsabilità.
Il Mediterraneo resta metafora del CNCA stesso: una rete di porti aperti, di comunità che si riconoscono nella diversità e scelgono la solidarietà come metodo e come visione.
L'assemblea si chiude con un lungo applauso collettivo. Non ci sono slogan, solo volti e voci che portano con sé la consapevolezza che la tenerezza è una forma di resistenza. Fuori, il mare è calmo: le onde si rincorrono leggere, come a ricordare che ogni incontro, ogni gesto di accoglienza, per quanto piccolo, contribuisce a disegnare un futuro più umano.

Abbiamo lavorato **approfondendo alcuni temi specifici** attraverso sei parole generatrici del tempo presente:
1. Restanza: Rimanere invece di partire. Attraverso la restanza possiamo trasformare le pratiche locali in atti di resistenza e cura. Quali le potenzialità del territorio come atto di resistenza e trasformazione? Come valorizzare le pratiche locali, le relazioni comunitarie e la cura del territorio, individuando strategie per rendere sostenibile e vivibile il restare?
2. Ammare: il Mediterraneo come spazio di incontro e accoglienza. Come costruire società più aperte e solidali, capaci di accogliere e di valorizzare le esperienze interculturali? L'altro come

processo e trasformazione. Come le comunità possono rispondere ai flussi e ai movimenti dell'umanità?
3. Pensiero meridiano: una postura che valorizza le culture del Sud come fonti di saggezza e resistenza. Quali i modelli di pensiero alternativi, legati alla lentezza, alla cura e alla riflessione critica rispetto alle logiche dominanti del Nord globale? Quale pensiero dalle periferie per ripensare il futuro in termini di equità e sostenibilità? Quali processi di apprendimento costruire che siano condivisi e che rispondano ai bisogni reali delle comunità, rafforzando la coesione?
4. Dialogo interreligioso: il dialogo interreligioso come strumento di pace e comprensione reciproca. Come esercitarsi alle differenze e alla pace? Quali spazi di incontro in cui la diversità religiosa venga valorizzata come risorsa per costruire comunità più coese e capaci di affrontare insieme le sfide sociali e culturali del presente? Mediterraneo luogo della storia ma anche dell'anima.
5. Bellezza: la bellezza non è solo un concetto estetico, ma un atto di relazione: si manifesta nei legami che tessiamo con il territorio, le culture e le persone che ci circondano. Raccontare è un atto di bellezza perché implica l'intreccio di storie, esperienze e significati che arricchiscono le comunità. È nei legami che creiamo che la bellezza prende forma, trasformando il nostro lavoro in un gesto di pace, creatività e cura collettiva. Questi legami, radicati in una visione di rispetto e responsabilità reciproca, sono la chiave per costruire comunità più forti, resilienti e capaci di affrontare le sfide del presente con una speranza condivisa. Bellezza è fare comunità. Come questi legami possono dar vita a comunità più forti e resilienti, rendendo il nostro lavoro un atto di pace, creatività e cura collettiva?
6. Diritti: il tema della giustizia è collegato a quello della pace. Garantire che tuttə, anche in contesti di privazione della libertà, possano esercitare i propri diritti fondamentali contribuisce a creare comunità improntate al dialogo. Come e dove rimettere al centro del dibattito politico la questione dei diritti non solo degli esseri umani, ma di tutti gli esseri viventi, la giustizia economica e ambientale e una cultura della pace?

Sono intervenuti all'assemblea

Vito Leccese, sindaco di Bari; Domenico La Marca, sindaco di Manfredonia; Domenico Di Palma, presidente CNCA Puglia; Caterina Pozzi, presidente CNCA; Bruno Montesano, dottorando

in Mutamento sociale e politico Università di Torino/Università di Firenze; Marilù Mastrogiovanni, giornalista, direttora Forum of Mediterranean women journalists, docente Università di Bari; Asmae Dachan, giornalista, scrittrice e docente Università di Macerata; Nicola Colaianni, magistrato e costituzionalista; Alessia Pesci, Esecutivo nazionale CNCA; Peppe Leone, musicista; Sandro Joyeux, musicista; Roberto Covolo, consulente Comune di Bari; Gianluca Palma, La scatola di latta; Francesco Di Gregorio, CNCA Puglia; Laura Marmorale, presidente Mediterranea; Massimo Ruggeri, Esecutivo nazionale CNCA; Giuseppe Moro, professore di Sociologia Università di Bari; Alessandra De Filippis, CNCA Puglia; Hamdan Al Zeqri, responsabile DIP dialogo interreligioso Ucoii e comunità islamica Firenze e Toscana; don Giovanni Ricchiuti, vescovo emerito e presidente di Pax Christi Italia; Marina Galati, presidente CNCA Odv; Fedele Salvatore, presidente CNCA Campania; Cesare Moreno, Associazione Maestri di Strada; Angelica Viola, Esecutivo nazionale CNCA; Piero Rossi, garante regionale della Puglia dei diritti delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà; Raimonda Nur Goni, Gruppo Migrazioni CNCA; Lea Nocera, Università degli Studi di Napoli L'Orientale, curatrice della rubrica "La finestra sul Mediterraneo" Rai Radio 3; Alfio Nicotra, Un Ponte Per.

Testi CNCA di riferimento

- la mappa dal basso della Comunità Progetto Sud e quella del Centro accoglienza L'Ulivo (2024)
- "lettere dalle periferie del mediterraneo" (2018). La pubblicazione raccoglie i seguenti testi: "Sguardi mediterranei. La strategia del CNCA per costruire società meticce e legami solidali" (2018); "Lettera da Tel Abbas" (2018); "Lettera da Ceuta" (2017); "Lettera da Atene" (2016); "Lettera da Tunisi" (2014); "Lettera da Lampedusa" (2012)

Parte 4
TERRA. PIÙ LENTƏ, PIÙ PROFONDƏ, PIÙ DOLCI
Custodire per anticipare un mondo migliore per tutti gli esseri viventi

5-6 giugno 2025 – Trento, Fondazione Demarchi
Programma

Dedicato a chi, con passo lento e sguardo profondo, coltiva relazioni, paesaggi e possibilità.

Together We Stand, Divided We Fall
Uniti resistiamo, divisi si cade
(Pink Floyd)

L'ecologia integrale, come delineata nella *Laudato si'* di papa Francesco, ci chiama a una profonda revisione del nostro rapporto con il pianeta e con la comunità umana. Non si tratta semplicemente di una questione ambientale, ma di una trasformazione radicale del nostro modo di abitare il mondo. Il principio cardine è l'interconnessione: tutto è in relazione, tutto è collegato. La Terra non è una risorsa da sfruttare, ma un ecosistema vivente, un tessuto di relazioni dinamiche di cui siamo parte integrante. Questo implica una responsabilità collettiva, un riconoscimento che le nostre azioni hanno un impatto su tutto il pianeta e su tutte le forme di vita. Dobbiamo superare la logica dello sfruttamento e abbracciare una cultura della cura, passando da un modello estrattivo a uno rigenerativo. L'ecologia sociale si propone come una teoria unificante: analizza le cause della crisi ecologica e offre una base comune per l'ambientalismo, il femminismo, l'analisi di classe e le prospettive urbane e rurali.
La crisi climatica, la perdita di biodiversità e le crescenti disuguaglianze ci impongono di ripensare il nostro ruolo, accogliendo i limiti della natura non come vincoli, ma come possibilità per costruire un futuro sostenibile. Inoltre, l'ecologia integrale non può prescindere dalla giustizia sociale. Dobbiamo affrontare il debito ecologico, l'ingiustizia dello sfruttamento diseguale delle risorse naturali e l'impatto ambientale delle economie più sviluppate. La transizione ecologica deve essere accompagnata da formazione, consapevolezza e scelte collettive, come ci ricorda Alexander Langer. Per questo la pace diventa un valore imprescindibile, intrecciando giustizia sociale e tutela dell'ambiente. La bellezza,

troppo spesso trascurata, è un elemento essenziale di questo cambiamento. Come avverte Michela Murgia, trascurare la bellezza significa lasciare spazio a chi riduce il mondo a mere funzioni, dimenticando che esso è innanzitutto relazione. Abitare l'utopia significa costruire bellezza, riconoscendo che l'essere umano è parte di un groviglio di connessioni in continua evoluzione.
L'assemblea di Trento ci accoglie come uno spazio di riflessione e azione, un luogo in cui dialogo, confronto e immaginazione si intrecciano per dare forma a un futuro più equo e sostenibile, con la sfida lanciata da Sergio Atzeni di passare sulla Terra con leggerezza: non con superficialità, ma con la consapevolezza di chi sa che il proprio passo lascia un'impronta e che questa impronta può essere generativa, capace di costruire una nuova relazione tra l'umanità e il pianeta. Dopo un'ecologia dello sguardo proposta a Bari a dicembre 2024, rivendichiamo un'ecologia della coesistenza e del tempo, che rifiuta la visione lineare del progresso basata sul consumo illimitato di risorse e propone invece una visione rigenerativa, dove passato, presente e futuro dialogano in equilibrio.

"E dirvi come è bello pensare strutture di luce, e gettarle come reti aeree sulla terra, perché essa non sia più quel luogo buio e perduto che a molti appare, o quel luogo di schiavi che a molti si dimostra - se vengono a occupare i linguaggi, il respiro, la dignità delle persone.
A dirvi come sia buona la Terra, e il primo dei valori, e da difendere in ogni momento. Nei suoi paesi, anche nei suoi boschi, nelle sorgenti, nelle campagne dovunque siano occhi.
So questo. Che la Terra è un corpo celeste, che la vita che vi si espande da tempi immemorabili è prima dell'uomo, prima ancora della cultura e chiede di continuare a essere, e a essere amata, come l'uomo chiede di continuare a essere, e a essere accettato, anche se non immediatamente capito e soprattutto non utile."
(A. M. Ortese – "Corpo celeste")

La Terra è un corpo vivo

La Terra non è soltanto il luogo che abitiamo. Non è sfondo della nostra esistenza, ma presenza viva che ci accoglie, ci sostiene e, sempre più spesso, ci interpella. In lei si intrecciano radici e sogni, giustizie e disuguaglianze, speranze e ferite. Custodire la Terra

non significa trattenerla immobile, ma renderla abitabile per chi verrà dopo di noi: rigenerarla, anziché consumarla.
Questo taccuino nasce dall'esigenza di restituire un pensiero collettivo, un intreccio di esperienze e riflessioni su come giustizia sociale e ambientale non possano più essere considerate ambiti separati. Le disuguaglianze ecologiche sono anche disuguaglianze sociali, e la crisi ambientale non è solo un problema di natura, ma una questione di diritti, dignità e convivenza.
Nel nostro agire quotidiano, proviamo a cucire ciò che spesso viene strappato: territori, persone, comunità. Ricostruire il tessuto comune significa dare senso e forza collettiva alle trasformazioni in corso, affrontando le fragilità e accompagnando chi vive ai margini delle crisi climatiche, economiche e culturali.
Viviamo un tempo attraversato da due forze parallele e distruttive: l'"effetto serra" e l'"effetto guerra". Entrambe nascono da un modello di sviluppo che divora risorse, alimenta disuguaglianze e smarrisce il senso del limite. Per rispondere, non bastano soluzioni tecniche o gestori di emergenza: serve una politica alta, capace di visione, che ricomponga ciò che è stato diviso. Occorre un nuovo umanesimo, non come richiamo astratto, ma come pratica quotidiana fondata sull'ascolto, sul rispetto, sulla giustizia sociale ed ecologica. Un umanesimo che riconosca la complessità dei legami, la ricchezza delle differenze e la necessità di prendersi cura del mondo come di una casa comune.
La crisi ambientale è anche una crisi di senso. Riguarda il modo in cui pensiamo, impariamo, viviamo. Per questo, affrontarla significa riscoprire la forza dei saperi umanistici: filosofia, arte, letteratura, spiritualità. In tempi di incertezza, non si tratta di aggiungere nozioni, ma di cambiare prospettiva. Formarsi, oggi, è un atto politico e poetico: vuol dire rimettere in moto l'immaginazione, attivare nuovi linguaggi, creare legami tra saperi che da troppo tempo si ignorano.

L'urgenza del cucire: giustizia e interdipendenza

Viviamo su un pianeta che è un vero e proprio "corpo celeste" (come scrive Ortese), dove la vita che si espande precede l'uomo e la cultura, e chiede semplicemente di continuare a esistere. È da questo rispetto per l'esistenza che può nascere una rivoluzione autentica. Oggi vediamo con chiarezza come le disuguaglianze ambientali siano inseparabili da quelle sociali. Per questo il nostro

agire quotidiano deve imparare a tenere insieme ciò che spesso viene diviso: territori, persone, ambiente. Non si tratta solo di unire ambiti diversi, ma di ricostruire un tessuto comune che dia forza collettiva alle trasformazioni necessarie.
Questo "cucire" richiede di affrontare le fratture, come quella della povertà energetica, che non è solo una questione tecnica, ma di giustizia, diritti e dignità. La crisi climatica è un problema di giustizia profonda: i maggiori responsabili sono i più ricchi e gli uomini, mentre gli impatti ricadono principalmente su donne e persone marginalizzate.
Siamo intrappolati, come detto, tra l'"effetto serra" e l'"effetto guerra". Di fronte a questo, il nostro cammino è guidato da una doppia memoria: una memoria di speranza, che custodisce i gesti di cura e le pratiche di resilienza coltivate in silenzio; una memoria sovversiva, che rompe con l'indifferenza e osa immaginare, praticare e condividere alternative.
Cucire è proprio questo: riconnettere storie, riattivare relazioni, ridare valore a ciò che sembra spezzato.

Il pensiero sistemico: dal limite al legame

È urgente una politica alta, fondata su un orizzonte etico chiaro, che si traduca in un nuovo umanesimo come pratica quotidiana di dignità, ascolto e giustizia sociale e ambientale.
Il primo passo è abbandonare la prospettiva che ha generato la crisi. Dobbiamo superare l'idea che il mondo sia fatto di "cose" separate e che la natura sia un'entità esterna: noi siamo parte integrante dei suoi processi vitali.
È necessario adottare un pensiero sistemico (o sintetico), che implica pensare in termini di relazioni e reti. Siamo tutti programmi all'interno di un unico sistema e – come in un corpo – se una parte soffre, l'intero sistema ne risente inevitabilmente. Ma c'è una buona notizia: proprio perché i problemi sono sistemici, lo sono anche le soluzioni. Intervenendo anche su una singola funzionalità, possiamo influenzare positivamente l'intero sistema.
La trasformazione non può limitarsi agli strumenti tecnici. Come ci ricorda José Mujica, "la trasformazione della mentalità è la via maestra per la trasformazione radicale dei contesti". I saperi umanistici hanno un ruolo decisivo nel mettere in discussione i presupposti con cui interpretiamo la realtà.

Azione, utopia e desiderio

La conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà desiderata. Dobbiamo imparare a generare il desiderio, partendo dalle pratiche concrete, come il recupero della sovranità alimentare. L'alternativa al controllo delle sementi da parte delle multinazionali risiede nello scambio di semi tradizionali e nella valorizzazione di varietà antiche, attraverso cooperative che recuperano terreni e "biblioteche dei semi".
La lotta al clima è un lavoro di squadra. Dobbiamo creare nuove alleanze e trasformare le nostre città e le nostre vite, rendendo la sostenibilità inclusiva e accessibile a tutti.
In questa transizione, il lavoro sociale stesso deve subire una conversione ecologica. Significa ripensare ruoli e finalità: non solo "aiutare", ma rigenerare, co-costruire, agire in ottica eco-sistemica. La nostra dignità non si fonda su una funzione salvifica, ma sull'essere parte viva dell'ecosistema. Il lavoro sociale è politica e cura del mondo.
Infine, l'analisi dei numeri non deve ridursi a un mero conteggio, ma deve essere letta in chiave qualitativa. I numeri non ci parlano solo della sostenibilità, ma ci urlano l'insostenibilità di quelle politiche che creano margini ed escludono gli ultimi.
Il cambiamento reale passa per il protagonismo delle persone che accogliamo, che non sono oggetti di cura ma soggetti di trasformazione. E in questo, l'utopia non è un sogno irrealizzabile, ma la mappa per orientare l'azione, per pensare l'impossibile e fare il necessario. Dobbiamo uscire dal racconto tragico del futuro e riscoprire linguaggi che aprano strade di cambiamento reale.
Terra non è sfondo, ma attrice viva.

Sono intervenuti all'assemblea

Caterina Pozzi, presidente CNCA; Claudio Bassetti, presidente CNCA Trentino Alto Adige/Südtirol; Federica Giardini, filosofa; Ulisse Paolini, Cammino di San Rocco Mori; Antonella Perzolli, Cammino di San Rocco Mori; Marco Vettori, Cammino delle Terre Sospese Val di Cembra; Silvia Volpato, Atas Onlus Trento; Mauro Ferrari, sociologo e formatore; Roberto Vettori, responsabile "Tuttoverde", Cooperativa Progetto '92; Michelangelo Marchesi, CNCA Trentino Alto Adige/Südtirol; Serena Carmeci, Cooperativa Punto d'Incontro; Anastasia Sandri, Cooperativa Punto d'Incontro; Marco Vincenzi, CNCA; Silvia Dalla Rosa, Esecutivo nazionale

CNCA; Vittoria De Mare, Carpe Diem aps; Daniela Brena, Associazione Infusione; Giannandrea Mencini, giornalista d'inchiesta; Rocco Guglielmi, CNCA Trentino Alto Adige/Südtirol; Rubina Pinto, Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta; Camilla Landi, ricercatrice; Emanuela Fato, ricercatrice; Marco Degasperi, coop. Villa Sant'Ignazio; Carlo De Angelis, CNCA; Teresa Pedretti, sociologa, Collettivo Campomarzio; Giuliano Stelzer, architetto, già dirigente Comune di Trento; Valentina Demattè, coop. Città Futura; Emiliano Bertoldi, CNCA; Michele Lanzinger, presidente di International Council of Museums; Lavinia Hanay Raja, gruppo Ippolita; Franco Ricciardiello, Solarpunk Italia; Massimo Komatz, CNCA Trentino Alto Adige/Südtirol; Roberto Barbiero, climatologo; Ferrari Cristian, glaciologo; Paolo Tonelli, CNCA Trentino Alto Adige/Südtirol; Stefano Trovato, tesoriere CNCA; Eleonora D'Orazio, ufficio nazionale CNCA; Riccardo Poli, responsabile per le attività associative - ufficio nazionale CNCA; Federica D'Erme, organo di controllo del CNCA; Paolo Vidali, docente di Filosofia della scienza e della natura presso la Facoltà Teologica del Triveneto di Padova; Laura Viviana Paladino, architetta, Master Bioarchitettura e efficientamento energetico, Università Lumsa, Roma; Paolo Cattaneo, Esecutivo nazionale CNCA.

Testi CNCA di riferimento

- "Ostinatamente controcorrente. Cercando giustizia sociale e ambientale. Strategie, strumenti, esperienze per contrastare povertà e disuguaglianze" (2022)
- "Cercando giustizia sociale e ambientale" – inserto a cura del CNCA apparso su *il manifesto* (2022)
- "Lettere per un altro mondo" – inserto a cura del CNCA apparso su *il manifesto* (2021)

APPENDICE
Glossario partecipato Trento 2025
Custodire per anticipare un mondo migliore per tutti gli esseri viventi

Terra acqua / Terra mente / Terra ferita / Terra comune / Terra futura / Terra divisa / Terra dentro: 7 visioni per nominare un rapporto vivo con la terra che hanno costituito i gruppi di discussione dell'assemblea.
Corpo, relazione, conflitto, sogno: la terra non è sfondo, ma attrice viva.

Azione: agire sì, ma in modo trasformativo, partendo da visione e sogno per incidere nella realtà quotidiana.
Alleanze: oltre le abilità tecniche: saper leggere il mondo con attenzione sistemica e saper educare alla complessità delle crisi ambientali e sociali.
Biodiversità: non solo elenco di specie: è il modo in cui la vita ci tiene insieme, in equilibrio, in intrecci vitali. Ogni essere vivente ha una voce, un ritmo, un ruolo.
Conversione ecologica del lavoro sociale: significa ripensare ruoli, finalità, impatti. Non solo "aiutare", ma rigenerare, co-costruire, agire in ottica eco-sistemica.
Cortocircuiti: contraddizioni e sovrapposizioni inattese, che generano apertura, cambiamento, conflitto generativo.
De-colonizzare le pratiche: superare l'illusione dell'autosufficienza. Non basta curare l'orto se i suoi scarti vanno altrove: bisogna rivedere interamente la postura.
Destabilizzarsi e destrutturarsi: processi necessari per adattarsi e trasformarsi, come avviene in dinamiche ecologiche ed evolutive.
Dignità del lavoro sociale: una dignità che si fonda sull'essere parte viva dell'ecosistema e non su una funzione salvifica. Il lavoro sociale è politica e cura del mondo.
Emozione: come forma di conoscenza. Nell'emozione c'è la possibilità di una nuova prossimità.
Fare parentela: un orizzonte di interconnessione affettiva e politica con umani e non umani. Imparare a vivere insieme, senza dominio.

Giustizia climatica: la crisi ambientale non colpisce tuttə allo stesso modo. Serve una giustizia che tenga conto delle storie, delle disuguaglianze, delle fragilità. È il diritto di ogni comunità a coltivare futuro.
Interdipendenza: rete vitale tra saperi, specie, vissuti. La consapevolezza che tutto è connesso richiede approcci eco-sociali.
Lavorare sull'immaginario: per contrastare modelli consumisti e costruire visioni popolari di sostenibilità, serve narrazione, arte, sogno e proposta concreta.
Memoria di futuro: non nostalgia, ma radice viva. Le cure del passato per nutrire ciò che verrà. Memoria come compost: trasforma e fa nascere.
Nutrimento: tutto ciò che sostiene la vita: gesti, parole, relazioni, cura. Nutrire per dare continuità alla vita, creare legami, generare possibilità. Nutrimento è anche ciò che ci dà forza per trasformare il mondo, insieme (vai a trasformare).
Orienteering: è la capacità di orientarsi nei territori complessi!!!! Con qualsiasi situazione climatica. Come in una mappa, significa: trovare direzione condivisa, riconoscere segnali, camminare insieme verso trasformazioni possibili.
Perturbazioni: le crisi che viviamo non sono eccezioni: sono segnali che chiamano a cambiare. Dalle rotture può nascere altro.
Pianta pilota/pioniera: specie che si adatta anche in habitat estremi: simbolo della resilienza e della capacità di rigenerazione.
Protagonismo delle persone che accogliamo: non oggetti di cura ma soggetti di trasformazione. Il cambiamento reale passa per la partecipazione e la parola condivisa.
Quiete attiva: coltivare spazi interiori e collettivi in cui maturano decisioni lente, forti, giuste. La calma-pace come forza trasformativa.
Rac-cogliere: non solo piante, ma anche idee, bisogni, intuizioni. Un gesto di cura e ascolto.
Ripensare la funzione politica: non neutri: il lavoro educativo e sociale è sempre un atto politico. Agire è prendere posizione.
Ripensare le forme dell'organizzazione: come si lavora è politico. Strutture orizzontali, cura interna, tempo di qualità sono già ecologia.
Sguardo periferico: quello di alcuni animali, che permette visioni laterali e prospettive diverse: un invito a cambiare punto di vista.

Soffione: organismo semplice ma con enorme capacità di disseminazione. Simbolo di idee leggere, ma potenti.
Sogno: non evasione, ma energia dell'utopia concreta. Un modo per anticipare il mondo che ancora non c'è.
Spazi non finiti: luoghi aperti all'imprevedibile, dove le relazioni e i processi non sono chiusi, ma si formano nella pratica comune.
Trasformazione: processi, azioni, cambiamenti di sguardo, rinunce e scoperte. È il passaggio continuo tra ciò che siamo e ciò che possiamo diventare.
Uscire dal racconto tragico del futuro: l'eco-ansia paralizza. Abbiamo bisogno di linguaggi che dicano possibilità, che aprano strade di cambiamento reale.
Utopia: non sogno irrealizzabile, ma mappa per orientare l'azione. Pensare l'impossibile per fare il necessario.
Utilità/Inutilità: il valore non sempre sta nella funzione immediata. Piante, idee e relazioni possono avere una forza che solo il tempo rivela.
Visione: tenere lo sguardo sul lungo termine. Per cambiare serve vedere oltre, sentire oltre, essere oltre.
Zone di contatto: luoghi e spazi in cui mondi diversi si toccano, si contaminano, si ascoltano. Laboratori viventi dove si impara a coabitare, a disimparare il dominio, a praticare l'incontro.

Conclusioni/Aperture/Punti di prospettiva
MI APRO ALLA CHIUSURA
Costruire infra-spazi

L'infra-spazio è ciò che abita tra persone, luoghi, istituzioni e tempi: un territorio relazionale dove la politica torna umana, fatta di ascolto, cura e partecipazione. È lì, in questo spazio sottile e vitale, che si intrecciano relazioni, diritti, comunità e futuro. Da Pisa a Trento, ogni assemblea ha cercato questo spazio: lo ha chiamato in modi diversi, lo ha riconosciuto come orizzonte comune, come luogo in cui la pratica politica diventa concreta e generativa.

In tutti e quattro i momenti è emerso un filo condiviso: **la relazione e la cura** come atti politici, strumenti di rigenerazione sociale e di ricomposizione dei margini. Questo filo guida anche le prospettive emerse dai diversi incontri.

La prima prospettiva, **rigenerare il lavoro sociale**, nasce dalla consapevolezza che restituire dignità al lavoro di cura significa rafforzare le comunità, valorizzare i corpi e le storie che le sostengono, e sfidare la cultura che riduce la cura a costo. Il lavoro sociale diventa così un bene comune, un ponte tra fragilità e resilienza.

Il secondo movimento riguarda il **riconoscimento e l'esigibilità dei diritti**. Nessun diritto esiste senza relazione e partecipazione: i diritti diventano reali solo quando una comunità si assume la corresponsabilità di custodirli. Qui il "noi" si fa forza politica, generativa di alleanze, giustizia relazionale e cura condivisa.

Dal "noi" emerge la terza prospettiva: **abitare il Mediterraneo**. Abitare il mare non come limite, ma come casa comune significa trasformare frontiere in ponti, valorizzare la pluralità, praticare una pace concreta, riconoscere le differenze come risorse. È un invito a costruire relazioni che attraversano i confini e le storie dei Sud del mondo.

Infine, l'infra-spazio si apre all'orizzonte più ampio: **custodire la Terra**. Il pianeta non è uno sfondo, ma protagonista del patto sociale. Questa prospettiva chiede lentezza, ascolto, profondità, consapevolezza dell'interdipendenza che lega ogni forma di vita, e la volontà di costruire comunità resilienti, capaci di trasformarsi insieme al mondo che abitano.

Su tutto si muove una resistenza culturale, fatta di intrecci di linguaggi, pratiche e tempi diversi, parole e azioni che interrompono l'automatismo del consumo, che rallentano la frammentazione e ricreano tessuti sociali. È questa resistenza che lega le prospettive, che le rende operative e vive, mostrando come umano, sociale e naturale sono componenti interdipendenti di un unico processo di ri-generazione.

Ogni assemblea ha dato vita a piccole scintille che si intrecciano al quotidiano. Sono gesti che non urlano, ma abitano le relazioni, curano i margini, aprono spazi dove il futuro si fa possibile.
L'obiettivo è costruire una cultura della corresponsabilità, capace di accogliere la frammentazione e di trasformarla in alleanza, dove umano, sociale e naturale si incontrano, si sfiorano, si riconoscono.
E in questo spazio sottile – l'infra-spazio che abbiamo cercato insieme – la politica torna ad essere un gesto, un incontro, tenerezza e delicatezza. Qui si misura la dignità, qui si custodisce la Terra, qui si abita davvero il Mediterraneo. È un cammino lento, fragile e luminoso, e ogni passo racconta la possibilità di restare umani.

CNCA-Coordinamento Nazionale Comunità Accoglienti
via di Santa Maria Maggiore 148 – 00184 Roma
tel. 0644230403
email: segreteria@cnca.it
www.cnca.it

cnca
coordinamento nazionale
comunità accoglienti

VoCi
Giovani VoCi - Volontari Cittadini